

## Sotto il giogo

Le nostre sorelle cantavano in coro una dole e triste nenia, improvvisata nel periodo fosco della mischia fatale, e il ritornello echeggiava nelle valli ubertose:

*E la guerra sparirà.*

E la guerra delle armi subisce una tregua soltanto, ma si ripeterà ancora. E l'altra guerra, l'eterna guerra tra i potenti e i soggetti è ripresa implacabile e fatale.

Speranze di mamme, sorrisi di spose, morbide carezze di bimbi... tutto fu un sogno. La vita si ripresenta nei suoi termini crudeli.

L'industria, spostata nel periodo bellico, cerca in mille modi di riassetarsi nel vecchio sistema di produzione e di sfruttamento, sbritolando nello sforzo supremo nobili sacrifici, rette esistenze, propositi eroici, aspirazioni umanamente sublimi. E le plebi che avevano aspirato (più che nella realtà di tutti i giorni) nella propaganda seminata qua e là da nuovi apostoli di nuova fede, una atmosfera di armonia, si ritrovano oggi torve e mute a riguardare l'eterno giogo sotto il quale, chine il capo, trascinano ancora doloranti la catena del servaggio.

Nessuno può dirsi se le otto ore strappate dopo anni di lotta, dopo di aver dato tante vittime in olocausto, saranno conservate. Già qua e là, l'inguale lotta dell'affamato che resiste e del capitalista che si impunta, protetto dal dio dell'oro, si chiude con una resa tetra e tragica e con conseguenza di diminuita mercede per la gente del lavoro.

E come in tutti i tempi di tutte le rapine, quando è pervasa nella maggioranza la sensazione di essere sgobernati e manca la fiducia in chi è in alto sul destino dei più, il delitto dilaga, il furto ricompare. La fiducia è al alto e in basso.

Nello sforzo ultraumano gli uni vogliono risorgere, i più cinici, i più forti, i pochi.

Gli altri, i vinti, le vittime, ritornano col pensiero il cammino percorso, contano il numero dei rimasti, si tuffano ancora nella bella fede, ricompongono le file, e mirano la mèta lontana ma sicura.

La vittoria è della verità sulla menzogna, la luce trionfa sulle tenebre.

Noi viviamo l'ora del turbamento, ma siamo noi che lottiamo per la luce e per la verità.

Noi viviamo l'ora della riflessione, noi gli sbandati, l'ora del riassetamento.

Noi amiamo il lavoro, il lavoro che è vita e ricchezza, il lavoro che è pensiero; non è un po' di fatica di più, che ci turba. Abbiamo fede che per l'avvenire, quando il sogno socialista sarà realtà, avremo più volontà ed entusiasmo per il lavoro, di quanto lavoro occorrerà, perché allora il lavoro sarà per le moltitudini, gioia serena.

Noi non adoriamo il denaro e non ci avviliamo la perdita del poco rame che oggi ci vien estorta dal capitalista, in un momento in cui la nostra sorte è incerta e nebbiosa.

Perché noi siamo assorti nella visione dell'avvenire.

Ed è nei nostri propositi che ognuno abbia diritto alla vita, a una vera vita, senza dovere come oggi, con mano gragnana, attendere ai giorni altrui per la sicurezza dei nostri giorni.

Tenete il nostro rame. Voi avete vinto accumulando le monete avrete oro e argento. Convertiteli in perle, abbellite le vostre donne. Convertiteli in rivi di vita.

Non sarete eterni, però! Noi intanto assisteremo le nostre file. Eroi umili, noi siamo molti, noi siamo tutto, riprendiamo la nostra via. Con noi le forti braccia dei lavoratori, con noi debbono venire le donne, sorelle nelle aspirazioni, compagne nel dovere di umanizzare la gente umana, con noi le giovani messi, le tenere creature.

Avanti ancora. Sono secoli che le plebi lottano per emanciparsi.

Non si amavano, non si comprendevano.

La mèta si avvicina perché oggi una parola corre veloce conquistando i cuori: solidarietà, e il popolo comprende che è solo in questa grande legge, che racchiude amore e bellezza, che essi fisseranno sulle sorti umane, la fratellanza delle genti in un lavoro comune che sarà sicurezza, fiducia, e redenzione.

Ilde Momigliano.

# Emigranti!

*Nostra patria è il mondo intero,  
Nostra legge la libertà...*

E l'eco della canzone ribelle si perde lontano, ripercuotendosi di valle in valle come una nota triste tra il profumo della primavera in fiore. Sono gli emigranti che la patria matrigna sospinge lontano, via dal domestico focolare, in cerca di un pane meno duro, di una vita meno incerta. Se ne vanno pel sentiero montano, scendono le vallate, cantano così per soffocare il dolore della partenza, per far animo ai cari rimasti. Sulla soglia della casetta umile se ne sta pallida una donna: per mano una bambina di forse quattro anni, sembra incarnare la statua del dolore. Poco discosto una vecchietta, dal volto innanzi tempo solcato da rughe, tracce del dolore e della miseria. Una lacrima cade lenta sulla guancia rugosa che ella non si cura né di asciugare né di nascondere, intenta a fissare la strada che conduce nella vallata.

Ancora uno svolto e poi i parenti spariranno allo sguardo amato e l'eco del vento primaverile confonderà il singhiozzo col canto dei parenti. Saranno due dolori espressi in modo diverso, ma anime accomunate ugualmente avvinte da quell'affetto santo che non conosce ipocrisie, ma che forma la bellezza, l'ideale della famiglia.

E questi affetti così casti e belli devono separarsi, devono vivere in perpetua ansia lontani uno dall'altro perché la patria matrigna nega il pane ai suoi figli.

E parte il figlio che non trova lavoro, parte per guadagnare un pane per la mamma che, logorata innanzi tempo dalla fatica e dalle privazioni, non può più lavorare.

E parte il marito, il padre, perché la sua creatura domanda pane, perché una altra ancora palpita nel seno materno e presto vedrà la luce.

\*\*\*

E' una gloria di luce e di sole; per l'aria giulivi trillano gli uccelletti, trillano e cantano giocondi e felici, loro che non hanno nemico che l'uomo.

Sale per la strada montana faticosamente il portalettere.

Due donne ancora sono là, come tanti mesi addietro, con l'uguale pensiero, colla stessa ansia. «Qualche cosa per me?» domanda la giovane donna. «Qualche cosa di mio figlio?» domanda la madre.

E le due lettere portano un po' di balsamo — sono come un raggio di sole tra l'immensa oscurità della notte. E' il palpito dei cari lontani, è la loro voce che rivive un istante nella nostalgia delle cassette semideserte.

«Senti — dice una lettera — io trovo lavoro appena arrivato e spero presto di poter mandarti qualche cosa per te e per i nostri bimbi. La vita dell'emigrante non è certo di rose, si sente troppo viva la nostalgia dei cari lasciati a casa, per trovare qui la felicità, ma però non è men vero che anche tra le genti umili di un'altra nazione non si trovano creature buone, creature come noi, soggiacenti sotto la tirannide del padrone, e come noi desiderose di spezzare le pesanti catene della schiavitù.

Tanto al di qua come al di là della frontiera tutto un popolo che produce e soffre, che lavora e vive di miseria. Come in una, anche nell'altra delle patrie borghesi vi è la disuguaglianza sociale; chi vive da fannullone e gode l'altrui sudore, e chi si rovina la giovinezza per troppo lavoro e non riesce a sfamare sé e la propria famiglia. Mai come ora sono stato convinto della bellezza dell'ideale che ti ho insegnato ad amare, mai come ora ho sentito palpitare forte in me la fede.

Alla nostra Ilde ed all'altra creatura che sta per vedere la luce insegna la luce del bene, insegna ad amare, insegna loro come è bello il sacrificio per una causa umana. Io farò il possibile per lavorare e procurare loro il pane, e se questo dovesse anche essere un po' scarso per me, non importa, purché possa essere bastante per te e per le nostre creature. Siamo ormai un mondo di miseri, ma i miseri diventano ribelli, i rassegnati di ieri, i pronti davanti al prete predicante la rassegnazione, si innalzano oggi maestosamente e reclamano i propri diritti. Insegna ai nostri bimbi la santa dottrina socialista, la vera dottrina di amore e di uguaglianza. Mentre dalla lontana terra vi tengo tutti in un pensiero, nel cuore palpita per voi l'affetto e nell'anima la fede per un domani di redenzione. Affetti cari che sono per me la vita, affetti che anche nella lontana terra (un lembo della grande patria umana) trovano fratelli sofferenti, trovano fedi, speranze e volontà di lotta; affetti che si ricongiungono al disopra di ogni frontiera e rinsaldano ognor più la catena dell'unione dei popoli. E con la speranza che tu pure questa fede sorregga, ti bacio unitamente ai nostri bimbi.

\*\*\*

Tuo  
Enrico.

L'altra lettera più breve diceva:  
Mamma cara,  
Anche se una immensa catena di monti, se uno spazio sterminato ci separa,

pure mi sento ancora a te vicino, ed ogni giorno sento per te ringiovanire il mio rispettoso quanto tenero affetto. E' vero sai? La vita dell'emigrante è dolorosa, non fosse altro che per la nostalgia di un passato recente, passato in cui mi era dato circondarti delle mie cure e del mio affetto.

Però anche qui trovi dei compagni che, se non sono compatrioti nel senso borghese, sono però come noi sfruttati e come noi anelanti ad un domani in cui sparisca l'ingiusto sfruttamento sull'uomo.

Mamma adorata! Oh, come ti sono riconoscente per il sentimento che sapesti inculcare nel mio animo. Qui, lontano da te, rammento più sovente i tuoi consigli, le tue parole e ti vorrei vicina per farti tutta la mia riconoscenza. E' pur vero però che, se le nostre persone sono lontane, i nostri cuori pulsano all'unisono, le anime si elevano nel regno bello dell'ideale umano anche e più ancora se le sofferenze e le disillusioni si alternano continuamente nella vita.

La patria matrigna mi ha negato il pane, ma l'altra patria, la più grande, me ne procura un poco per me e per te. Ed è ancora anche questa un lembo della futura patria dei miseri.

Ti manderò presto presto qualche cosa del mio guadagno. Frattanto conservati sana, cara mamma, che forse un giorno non lontano ci riabbracceremo e confida (come insegnasti a me) nella forza dei miseri, della cui stragrande famiglia facciamo parte; confido che in un domani ormai vicino la patria sarà una sola, nel mondo intero una legge sola: la libertà.

Con tanti baci, saluti affettuosi.

Tuo figlio Ezio.

\*\*\*

Le due donne: la madre e la sposa confondono ora le lacrime di una gioia pura perché sentono tra loro l'anima degli assenti, perché nei loro scritti hanno ritratto forza nuova per affrontare il futuro.

E guardano entrambe ne la vallata sottostante, come il giorno della partenza... Il venticello montano, sembra portare ancora l'eco del canto ribelle, mentre i passeri trillano e gli usignoli cantano e la piccola Ilde raccoglie fiori del prato per portarli una parte alla sua mamma, ed una parte alla vecchietta.

E' un quadro gentile che incarna il passato che sta per tramontare, il presente che feconda la vita e il futuro in cui stan raccolte le più vive speranze.

Ed il sole tramonta tingendo lievemente il cielo di rosa mentre sembra ripetersi ancora, portato dall'eco, il canto dei lontani:

*Nostra patria è il mondo intero,  
Nostra legge la libertà...*

RESEDA.

## L'uomo e la macchina

*Per esser grande l'uom credè la macchina  
e la rese perfetta in ogni ordigno.*

*Nervi d'acciaio le donò; ed in vero  
parve ad essa donare anche il pensiero.*

*Ingranaggi, stantuffi, anse, cilindri,  
tutto in essa ebbe schiavo al suo dominio:  
quand'egli volle e comandò, il motore  
battè col soffio d'un possente cuore.*

*Gli appartenne, fu carne e sangue e palpito  
bella, asservita a lui da un incantesimo.  
Ogni sua grazia occultata, ogni suo segno  
palese, ogni finezza di congegno*

*gli appartenne, fu carne e sangue e palpito  
d'amante, amata in pena ed in delizia:  
tutto di lei scrutò, strinse, plasmò,  
distresse, ricostrusse, ideologò.*

*Sotto una tenda, avvolto in un cinereo  
lucco l'artiere, fra strumenti e cinghie,  
di e notte visse, in veglia intenta e cruda,  
a fianco della sua macchina ignuda.*

*Scordò per essa le dolcezze semplici  
della vita mortale, i cieli e l'acqua,  
il desco bianco ove si frange un pane  
di pace — e il cerchio delle cure umane.*

*L'erba scordò che dice all'uomo: «stenditi  
sulla freschezza mia, sogna, ristorati:»  
— il sol che gonfia i germi e arrossa tralci  
e tra le spighe il lampo delle falci.*

*E tanto l'adorò ch'ella terribile  
ne dienne, suo gaudio e sua superbia,  
idol d'acciaio fino ai denti armato,  
a conquiste implacabili creato.*

*E un dì ch'ei ne seguiva, scosso da fremiti  
d'orgoglio, il gioco delle ferree vertebre,  
ratta il ghermi, se del suo sangue intrise,  
più bella al sol perfidamente rise.*

ADA NEGRI.

## La migliore strenna natalizia?

un abbonamento a CUORE

L. 12 per un anno

con diritto ai numeri usciti nel 1921

# PERDONANDO

Si erano conosciuti, si erano amati sino dalla prima adolescenza. Nelle gaie e felici giornate primaverili, tra le mille testoline spensierate di fanciulli giulivi ed ignari di tutte le tristezze della vita, essi si erano sentiti attratti da una simpatia superiore alle altre.

Guido e Marco frequentavano la stessa scuola ed abitavano vicini di casa; benché rimanesse loro poche ore disponibili della giornata, pure, appena avevano qualche po' di tempo erano subito assieme e, da frugolini come erano, formavano progetti sempre nuovi e divertimenti sempre diversi. Chi li avesse conosciuti avrebbe considerato in loro due fratelli, non due amici.

E sino a sedici anni era durata così l'amicizia reciproca, finché le condizioni aggravate della famiglia di Guido lo avevano costretto a lasciare le scuole ed a cambiare abitazione, cosicché, i due amici da qualche tempo non si erano riveduti.

Quella sera la moglie l'aveva scongiurato a rimanere in casa; ma alle tenere raccomandazioni della moglie e dei due figliuolotti, egli, con rammarico, non aveva potuto obbedire.

L'adunanza generale di stasera riguardava cose troppo importanti da non potersi trascurare; sai bene che sono già due mesi che siamo in sciopero ed i nostri figli chiederanno invano da mangiare. Dunque, occorre lottare con tenacia e con fede per sventolare ancora vittoriosa la nos; tra bandiera di redenzione.

Così aveva risposto Guido, che, pur portando tanto affetto ai suoi cari, sapeva anche adempire il dovere di proletario e di sfruttato.

Coricatevi tranquilli e presto sarò di ritorno.

Ma la buona donna non aveva potuto andare a letto; là, in quella lurida soffitta, ove il vento faceva sentire il suo ululato spaventoso e la pioggia passava per le fessure, tutto pareva più squallido, il peso della miseria aggravava più la povera moglie quando non aveva vicino il suo caro. E quella sera l'attesa fu vana.

L'adunanza era finita e già stavano tutti per tornare alle loro case, quando violenti colpi atterrarono la porta della sezione ed una massa di uomini, armati di bastoni e di rivoltelle e al grido di: «Eia, eia, alalà!»,

entrarono furibondi, picchiando colpi da orbi su tutti e su tutto ciò che era nella stanza.

Cominciò così una lotta tremenda, un succedersi di colpi di arma da fuoco, si udirono grida dal di fuori ed in pochi istanti la stanza fu ingombra di tavoli rotti e di roba frantumata.

Dono siffatta strage, quei vili fuggirono. Coloro che avevano potuto trarsi in salvo se n'erano andati e lì nella stanza non rimasero che due giovani stesi al suolo, insozzati di sangue.

Uno di essi mandava gemiti pietosi e, tra le esclamazioni dolorose, un nome di donna usciva ripetutamente dalle labbra di quel morente. Al suono di quella voce, l'altro parve riconoscere, parve comprendere, e...

— Oh, Guido! — esclamò a stento.

— Marco!... Ah, sei tu che mi hai strappato all'affetto dei miei figli?... — Sì... fui vile... solo ora comprendo la mia malvagità, perdonami — disse con la voce affannosa e commossa.

Rimasero ambedue sgonizzanti e spossati per lo sforzo del parlare e poterono a stento, con un fil di voce che andava perdendosi, pronunciare un: «Per... do... no!...». Poi più nulla.

E come nella tenera età infantile si erano amati fraternamente, ora, nell'ora suprema in cui nulla più potevano sperare dalla vita, il destino li aveva riuniti, non come nemici, ma ancora come fratelli.

Mentre la morte spegneva così le due giovani esistenze, là, in un candido letto, in una via principale della città, una madre angosciata aspettava invano il ritorno del figlio, e là in un angolo remoto, in quella soffitta, ove più volte era passata la morte, da un misero giaciglio due fanciulli lanciavano invano il loro grido disperato: — Babbo... babbo...

Ma il padre affettuoso, vittima dell'odio umano e della reazione fascista, era morto innocente perdonando.

GIGLIO.

## LIBRI RICEVUTI

CATERINA RAIMONDI VANNI. — «Il buio e le stelle» Fantasia ritmiche - Taddei, Ferrara - L. 7.

## COSE SEMPLICI

### La patria e l'Internazionale

— Lei dunque è un sovversivo?  
— Modestamente!  
— Un ammiratore della Russia?  
— «Ammiratore» è la parola: si ammirano le cose belle e liete; le tragedie si soffrono.

— Ma scusi: lei cos'è? — interpellò il signore stupfatto.

— Un tramviere!

— Ma ha fatto degli studi?

— Già: infatti ho frequentato l'Università Proletaria tutto quest'anno.

— Dove s'insegna a scrivere «patria» con il «p» minuscolo, vero?

— E ad amare gli uomini con sentimento maiuscolo — replica il tramviere non senza una vibrazione di orgoglio.

— Già: l'umanità senza confini e senza guerre.

— Appunto.

— Un'Italia che fa la serva a tutte le altre nazioni, come una parente povera...

— Le solite bagatelle nazionaliste.

— Perché lei crede all'internazionale, vero?

— Naturalmente.

— Campa caval che l'erba cresce. E intanto per passare il tempo ci si danno botte tra membri della stessa nazione.

— Se ci lasciassero in pace...

— Ma già! Pretendete anche che vi si lasci profanare la patria in pace...

— E chi ha mai profanata la patria?!

— Dal momento che volete la Internazionale?!

— To'... E lei profana forse la sua famiglia quando la desidera di accordo con tutta la parentela?

— E' un'altra cosa!

— Per lei! Per noi no. E probabilmente abbiamo ragione noi.

— Ecco una ragione che non riuscirò mai a capire.

— Eppure è così semplice! E poi c'è la dimostrazione di tutta la storia.

Infatti se lei guarda la storia vedrà che ci fu prima un tempo in cui l'individuo lottava contro l'individuo per contendergli i pochi beni disponibili, e quasi sempre l'uno o l'altro finiva per soccombere.

Poi gli individui si raggruppano per parentele; formano gruppi di famiglie consanguinee che collaborano fra loro e litigano con altre.

E' un primo passo!

Poi ancora si costituiscono unità più grandi, che lottano contro unità più grandi, e via via si arriva alla nazione.

Infatti se lei guarda la storia vedrà che ci fu prima un tempo in cui l'individuo lottava contro l'individuo per contendergli i pochi beni disponibili, e quasi sempre l'uno o l'altro finiva per soccombere.

Poi gli individui si raggruppano per parentele; formano gruppi di famiglie consanguinee che collaborano fra loro e litigano con altre.

E' un primo passo!

Poi ancora si costituiscono unità più grandi, che lottano contro unità più grandi, e via via si arriva alla nazione.

Infatti se lei guarda la storia vedrà che ci fu prima un tempo in cui l'individuo lottava contro l'individuo per contendergli i pochi beni disponibili, e quasi sempre l'uno o l'altro finiva per soccombere.

Poi gli individui si raggruppano per parentele; formano gruppi di famiglie consanguinee che collaborano fra loro e litigano con altre.

E' un primo passo!

Poi ancora si costituiscono unità più grandi, che lottano contro unità più grandi, e via via si arriva alla nazione.

Infatti se lei guarda la storia vedrà che ci fu prima un tempo in cui l'individuo lottava contro l'individuo per contendergli i pochi beni disponibili, e quasi sempre l'uno o l'altro finiva per soccombere.

Poi gli individui si raggruppano per parentele; formano gruppi di famiglie consanguinee che collaborano fra loro e litigano con altre.

E' un primo passo!

(Dall'Avenire di Belluno).